

4711 SBN 41

ELOGIO

DI

FRANCESCO SAVERIO PEPE

CONSIGLIERE

DELLA C. SUPREMA DI GIUSTIZIA



NAPOLI

PRESSO FERDINANDO RAIMONDI

Largo delle Pigne num. 60.

1838.



Non avvi certamente alcuno, che ignori essere stato costume antichissimo delle colte nazioni tessere elogi ai trapassati, che coll'ingegno o colle loro azioni si dischiusero il campo alla gloria. La Grecia e Roma ci forniscono di molti e vari esempli acconci a dimostrare la diligente lor cura di encomiare il merito degli illustri defunti, e di tramandare le lor geste alla più tarda posterità. Così si argomentavano di rendere ad un'ora un tributo alla virtù e stimolare gli animi alla imitazione. Quindi anche a' giorni nostri non v'è paese in Europa che non abbia eziandio il costume di rendere ai personaggi per lettere o per altre nobili doti distinti quell'omaggio di lode, che assicuri ne' posteri la memoria di essi. Questa lodevole impresa per l'ordinario si suole affidare all'amico che è più al defunto attaccato per dolce vincolo di amistà o di gratitudine. Non sia dunque maraviglia se io contristato altamente per la perdita di un illustre mio concittadino e riconoscente quanto altri mai ai benefici di lui mi sia adoperato a lodare Francesco Saverio Pepe, e proporlo a nobile esemplo di virtù e di sapere. Finora tacito ammiratore delle peregrine doti che l'adornavano, ho serbato nel cuore la memoria di lui cara insieme ed acerba. Ma finalmente la dolente amicizia e la riconoscenza mi hanno spinto ad esternare per le pubbliche stampe i sentimenti dell'animo mio.

Così mi verrà fatto, e di temperare alquanto l'asprezza del mio dolore, e di soddisfare in parte agli obblighi che vi-

vente mi accumulò coi favori suoi e colla sua benevolenza. Conosco bene la tenuità delle mie forze e volentieri ancor la confesso. Ma ciò tanto è lungi che abbiامي potuto distogliere dal concepito disegno, che anzi mi à viè maggiormente incoraggiato. Io amo che si rilevi non il merito del lodatore, ma di colui che lodasi; ed una semplice narrazione contribuisce assai più alla commendazione di qualche personaggio, di quel che facciano i prestigi della eloquenza, e le studiate amplificazioni. Queste più volte deturpano il vero e costringono alla lode per sorpresa, o per non so quale incantesimo. Perciò quantunque io mi sia un incolto scrittore, nè sappia usar quei colori che possano vivamente ritrarlo, pure sarò pago di me medesimo se con uno stile semplice e veritiero potrò delineare alla meglio un uomo che à fatto nel suo secolo una brillante comparsa.

Nacque adunque l' illustre uomo che imprendiamo a commendare a 13 di agosto del 1751 da Amato e Veronica de Paola di nobile e ragguardevole famiglia nel comune di Nusco nell' ulterior principato, comune distinto per popolazione e per coltura.

Fin dai primi anni i genitori ammirarono in lui un pronto e vivace ingegno ed una prodigiosa inclinazione al sapere. Quindi ne concepirono le più alte speranze e rivolgendolo le lor cure alla educazione di lui vollero che questa pianta gentile fosse coltivata nel seminario di Nusco. Fioriva allora quel chericale collegio, come ancora a dì nostri di ottimi precettori, e pregiava oltremodo quelle arti belle che ingentiliscono il costume ed informano l'animo alla umanità. Oltre a ciò un severo reggimento istituiva i giovani alla religione ed alla onestà de' costumi. Così mentre una grave disciplina potè educarlo alla virtù, anche un saggio metodo di studio valse a rendergli spedito ed agevole il cammino del

sapere. Perciocchè non era ivi riputata inutil cosa o superflua il bere ai fonti antichi e studiare in quegli scrittori i cui libri le vegnenti età riguardarono quai preziosi monumenti di soda sapienza. In tal modo apparò il greco ed il latino idioma, e versato nel vasto campo della filologia potè scrivere nella lingua de' dotti varie dissertazioni accademiche accolte con plauso da un Vescovo che era assai chiaro per dottrina e per eminenti virtù (1).

In processo di tempo volse il piè verso la capitale perchè desse opera alla filosofia ed alla giurisprudenza, e fu affidato alla cura del Principe di S. Angelo Placido Imperiale, col quale il genitore avea relazione di antica amistà. Questa metropoli piena di delizie, che suole ammaliare i giovani coll' adescamento de' piaceri e formarne talvolta Sibarii molli ed effeminati non valse ad incantarlo. Anzi eccitò in lui nuovo ardore per lo studio e desio di emulare quei grandi uomini che vedeva primeggiare per le belle qualità del cuore e dell'ingegno. Perciò dopo d'aver apprese con instancabile applicazione le filosofiche discipline incominciò ad attendere alla scienza del dritto sotto la scorta di valorosi maestri. È comune lamento, che la maggior parte de' giovani per non sostenere una lunga ed ardua fatica non attingano da puri fonti la conoscenza del dritto, e che un tal reo costume rechi loro gravissimo danno. Forse un tal lamentare non è totalmente ingiusto; dapoichè senza la face delle antichità e della storia della giurisprudenza Romana, fonte della legislazione delle più culte nazioni di Europa uopo è che sovente s' inciampi nell' oscuro e tenebroso sentiero che si percorre. Quindi il nostro valentuomo seguendo le orme dei chiari giureconsulti scorre la storia del dritto, medita le

(1) *Monsignor Bonaventura.*

leggi , rimonta ai principî , conosce appieno di esse l' origine , il progresso , le vicende , il perfezionamento , tutte leggendo le opere classiche che le illustrarono:

Con tal corredo di utili cognizioni incomincia il nostro Francesco la carriera legale per rinnovare la memoria de'suoi avoli che nella toga si erano per singolar modo distinti. Il savio genitore non credè meglio ad altri affidarlo che al principe degli avvocati il ch. Michelangelo Cianciulli , col quale era stretto per vincoli di antica e leale amicizia. Ravvisò tosto il Cianciulli in lui vastità di talento , gusto squisito , acuto discernimento, nè guari indugiò ad addossargli i primi affari e le cause più rilevanti.

Presentava in quel tempo il foro giureconsulti chiarissimi, e profondi conoseitori del dritto. Costoro accesero in lui maggiormente un vivo desiderio di battere il sentiero della gloria da esso loro segnato. Così animato si distinse fra i suoi coetanei , ed appena gli affari dello studio del suo maestro lo annunciarono al pubblico che venne in gran fama pel dritto pensare e colto suo scrivere. Or divenuto un giureconsulto di grido fu chiamato alla difesa delle prime cause che appartenevano alle più alte e principesche famiglie del regno. Di fatti il Principe Imperiale conoscitone il valore e il volle sempre a se vicino e a lui commise la somma degli affari di sua famiglia di non lieve importanza, essendo assai dovizioso nel regno e nell'estero. Inoltre il Principe di Torella il vecchio Giuseppe Caracciolo lo invitò pure alla difesa delle sue cause di grande rilievo che allora si agitavano ne' vari tribunali di questa metropoli e segnatamente per la revindica di più abadie alla sua casa devolute.

Però ben gravi fatiche dovette sostenere per le assunte difese , frugando i polverosi archivi del regno per le antiche investiture e concessioni ; e fra queste merita di esser di-

sintà la reintegrazione del possesso al patronato di Santa Maria in Pierno.

Ma non è mio divisamento discorrere qui tutte le sue allegazioni all' uopo pubblicate per le stampe. Queste sono in gran numero, perchè chiamato egli alla difesa delle più gravi ed importanti cause del foro scrisse ben dieci grossi volumi che si veggono nella sua biblioteca, e dimostrano le diverse materie di dritto civile feudale e canonico da lui egregiamente trattate. Ed in tutte risplende non solo peregrina erudizione e conoscenza del dritto, ma ancora più una filosofia che mostra il sublime ragionatore. Si arroge a ciò, che egli pregiò assai il nostro idioma e studiò ne' grandi scrittori italiani, per esporre in uno stile elegante e dignitoso le dottrine legali. Imperciò non reca stupore che i suoi scritti fossero accolti con plauso da coloro che sentivano addentro in fatto di giureprudenza e di lingua. Valga per tutti il ch. Francesco Pecneda magistrato e delegato allora della giurisdizione, che ebbe a congratularsi con lui per le dottrine canoniche esposte avanti di lui con robustezza ed energia, e quasi lo paragonò al canonista di Lovanio.

E qui mal si apporrebbe chi credesse che le opere che trattano di scienze in astratto meritino solamente di essere applaudite e rendano chiara testimonianza del valore di colui che scrive. L' applicazione di esse ne' vari casi della vita, e soprattutto per sostegno della giustizia dà forse maggior dritto alla lode ed alla pubblica estimazione. Che se il nostro Francesco non fosse stato applicato alle cure del foro, colla vastità del suo ingegno ed alti suoi talenti, ben opere di scienze altresì avrebbe a noi lasciate, come bastevolmente il testimoniano le varie sue dissertazioni accademiche scritte nella giovanile età che ancor si conservano inedite. Ma l' uomo ch' è chiamato alle pubbliche cariche in adempiendo ai propri doveri non abbonda

di quel tempo e di quella quiete che pur necessitano per tanto eseguire. Se poi alle sue cognizioni si volesse eziandio aggiungere la retitudine del cuore colla quale trattava gli affari più intralciati e spinosi, forse non si potrebbe rinvenire una lode che pareggiasse il merito suo. Perciocchè sempre uguale a se stesso, sempre leale e sincero, sempre giusto salva i diritti di ciascuno, e trova nella sua condotta medesima il compenso più dolce delle fatiche. Intanto il suo merito riconosciuto e il suo nome renduto già illustre l'avrebbero innalzato alla magistratura, se non avessero sconvolto il nostro suolo le già note turbolenze politiche. Ma quantunque in quei tempi ei amasse di rimanersene occulto, nè mostrasse di essere ambizioso e vago di onori, pur nondimeno nel 1808 dal Militare Governo fu chiamato alle delicate funzioni di magistrato, e fu nominato primo regio procuratore del Re presso il tribunale di prima istanza in Napoli. Importante era la carica affidatagli, per la doppia amministrazione degli affari civili e correzionali e per la nuova organizzazione dell'amministrazione della giustizia che nel regno andava a formarsi. Laonde non si può dire abbastanza quante fatiche durasse in sì laborioso e grave ministero.

Di fatto qual travaglio non era a sostenersi in un tempo cotanto difficile, nella mole di molteplici affari, al rinnovamento di antichi giudizi, all'esecuzione di una legge nuova nel regno: travaglio, che disimpegnar si dovea da ben ristretto numero di una sola camera di tre giudici, di un presidente e di un solo regio procuratore? Eppure tutto fu ordinato, tutto regolato, tutto istituito, e le nuove leggi acquistarono tosto vigore per siffatta maniera che gli affari ebbero il lor corso e la giustizia riprese la sua energia. Il discorso inaugurale da lui pubblicato alla circostanza, pieno di grandezza di principii, di forza d'espressioni, di dignità di pre-

ceffi, riscosse l'applauso de' dotti, che ne ammirarono i singolarissimi pregi.

Or questi suoi lunghi e meditati travagli furono tali, che subito il governo preselo in considerazione, e il promosse a giudice della Corte di appello in Altamura. Ma fatto accorto, che ciò il valentuomo non comporterebbe di buon grado, lo nominò col decreto istesso Giudice sopranumero della Corte di appello di Napoli. Appena poi il potè, che il prescelse a giudice ordinario della stessa Corte, ed attestandogli altresì la sua altissima stima il decorò della medaglia di onore del real ordine delle due Sicilie.

I cangiamenti politici del 1815 nol privarono della carica sì lodevolmente sostenuta: l'uomo distinto per merito personale e non per partito, è sempre richiesto per regolare gli affari dello stato, o per amministrare la giustizia. Per la qual cosa egli venne spesse volte chiamato a proporre gli articoli di riforma del codice che appo noi dovea essere sanzionato. E nel 1817 riorganizzata l'amministrazione della giustizia e pubblicato il nuovo codice delle leggi non mancò l'immortale Ferdinando I. di confermarli la carica di giudice della G. C. civile in Napoli. Ed è pur ben considerevole la lettera scrittagli dal Ministro di Giustizia di quel tempo coll'invio del decreto di nomina nella quale gli palesa i sentimenti di considerazione delle personali qualità che lo adornavano ed aveano determinato il Sovrano a presceglierlo.

Anche al disimpegno della sua carica in questo tempo soggiacque a gravi fatiche, perchè cause importanti, e per condotta e per legali quistioni di postliminio furono a lui affidate. Giusto, laborioso, indefesso al lavoro, mai non ristucco de' lunghi informi, assiduo alle udienze fu da tutti ricercato per relatore delle cause più difficili, essendo ciascun

personaggio della destrezza ed imparzialità di tal magistrato. Le decisioni da lui redatte ed i ragionamenti da esso scritti furono riputati quasi un capo d'opera di dottrina legale e di purezza di stile, campeggiando in esse la legale filosofia e la giurisprudenza del foro, che in ramo di giustizia non debbono andar disgiunte per l'esatto adempimento di essa. I suoi lavori lo rendettero per tal modo commendevole che tosto giunsero alla conoscenza del Re. Nell'Agosto del 1818 si compiacque destinarlo a funzionare provvisoriamente da avvocato generale presso la corte medesima, sicuro che il pupillo e la vedova, il debole e l'oppresso avrebbero in lui rinvenuto il sostegno e l'aiuto.

Accresciuta così la fama di questo magistrato presso del pubblico, l'istesso Ferdinando giusto estimatore del merito, di proprio moto nel giugno 1824 il nominò Consigliere presso la Corte Suprema di Giustizia, ed indi a poco avvocato generale interino presso la Corte medesima. Al quale alto grado di gloria non pervenne per la via degl'impegni e delle sue istanze, ma per quella della virtù, che all'uomo meritevole dischiude il cammino anche attraverso dell'invidia o dell'altrui prepotenza. Ma questo raggio amico di prospera fortuna fu annerito da fosco vapore di infausto successo. Mentre disimpegna la doppia carica commessagli è sorpreso da cecità, che il rende inabile all'ulteriore esercizio delle cariche giudiziarie.

Che se cessò di aver sede fra i giudicanti, non mancò il Sovrano Francesco I. rimeritare i di lui servigi prestati, e ritirarlo con tutti gli onori, gradi e soldi annessi alla carica. Mirabile è la condotta di questo egregio personaggio dopo la sofferta disgrazia. Egli rassegna ai divini voleri la sua sciagura, continuando così a vivere nel seno della sua famiglia, sempre colla lettura de' più cruditi scrittori, che in

talune ore del giorno facevasi eseguire per suo divagamento ed istruzione.

Ma che giova il commendare la vita di un uomo celebre per l'ingegno e per le cariche occupate, se anche ei non si fosse renduto chiaro per la sua religione, e per la probità dei costumi? Tutte queste cose più volte mostrano l'uomo dotto, ma non l'uomo dabbene, e la vera grandezza è riposta nella virtù anche secondo il sentimento de' filosofi del paganesimo. Ma niuna facondia potrebbe uguagliare l'esemplarità del costume di colui, che lodiamo. Fin da giovanili anni la virtù nel cuore di lui avea fermate profonde radici, ed in tutto il corso del suo vivere in mezzo alle occupazioni secolari, oppresso eziandio da fatiche e da cure serbò un costante tenor di vita veramente cristiana. Intento poi mai sempre ad adempire i suoi personali doveri nell'aringo del foro, non fu mai abbagliato dallo splendore dell'oro, e sostenne con egual disinteresse la causa del povero e del ricco. Da magistrato fu sprezzatore magnanimo d'ogni umano riguardo e nulla più abborriva, che la prepotenza, e l'intrigo. In lui splendeva eziandio un cuore sensibile ed inclinato a far bene, un'indole dolce ed amabile; talchè tutti coloro i quali praticavan con lui, dal suo conversevole tratto traevano piacere ed incredibil diletto. Finalmente riluceva in lui una sommissione ai divini voleri sì grande, che alla sua cecità non sol non ruppe alcuna fiata in que-rele, ma benedisse ancora quella mano amorosa che lo percosse. Che se vogliamo per ultimo riguardarlo qual padre di famiglia ci si presenta ancora copiosa messe a commendarlo.

Già egli da giovine rimase privo del genitore, ed acceso pe' suoi di un amore quasi paterno, ebbe tal diligente cura di essi, che i germani a varie onorate professioni applicarono e le sorelle furono tutte collocate in nozze signorili ed

illustri. Pe' suoi figliuoli poi e per la loro educazione non fuvvi cura o inezzo che trascurasse. Per la cultura dell' intelletto scelse a maestri i primi della capitale, per quella del cuore i direttori più saggi. Egli stesso ripeteva loro sovente, che l'uomo coll' onestà del costume, coll' assiduità al travaglio e con una abilità ancor mediocre può conservare ed accrescere i paterni retaggi. Ma più che colla voce egli parlò coll' esempio, che serviva loro di pungente stimolo a praticar la virtù. Or tanta probità nella condotta, tanta lealtà nei principj, tanta premura nell'esortare all' adempimento de' propri doveri, in una parola tanto accordo tra la sua mente ed il suo cuore, tra le sue parole ed i suoi fatti fecero sì che fosse benedetto dal Signore e vedesse prosperare la sua famiglia. Di fatto collocando il suo primo figlio Geninaro colla marchesa di Castel S. Giovanni D. Maria Luisa Tipaldi Carafa lo vide decorato di più titoli d'onorificenze, e potè esser lieto di veder nato da tal matrimonio un figliuolo riconosciuto dal Sovrano con i titoli dalla madre ereditati, e cresciuto e nobilmente educato fino all' età degli anni 18. Ma quando era per vederlo applicato negli studi più gravi e sublimi, nol potè, rimanendogli solo a ripetere con dolore

» *La voglia è lunga, ma la vita è breve* ».

Così pago di se medesimo, pregiato ed avuto caro da quanti il conobbero, per lo più vegeto di corpo e più assai di mente il Consiglier Pepe visse 85 anni, 9 mesi e nove giorni. Non le pene dell' agonia, non la tristezza degli amici, non il pianto della famiglia fecero duro il suo passaggio. Nella sera del 22 maggio 1837 ricevuti gli estremi conforti della Religione, dopo sei giorni di forte malore, assistito dai figli, ei fu chiamato agli eterni riposi. Di un tal uomo la morte